

UNA SAGA MILIARDARIA PER TOLKIEN

ospiti a sorpresa

Fuochi d'artificio di annunci e indiscrezioni su prossimi arrivi a Cannes: se c'è chi scrive che è atteso l'ex presidente americano Bill Clinton, ma anche Roberto Benigni potrebbe arrivare sulla Croisette. Clinton, secondo il quotidiano «Aujourd'hui», sarebbe atteso dal Festival e per questo la stanza di un albergo sarebbe stata appositamente prenotata dal 12 al 17 maggio. Quanto a Benigni, si sa che Harvey Weinstein, il patron della Miramax, lo vorrebbe a Cannes per lanciare il suo «Pinocchio». Il 15 maggio è previsto l'arrivo di Vittorio Cecchi Gori, produttore italiano del film e quindi si ipotizza che anche l'attore e regista toscano potrebbe comparire sulla Croisette.

mitologie

Ci sono voluti 1.000 miliardi di lire per dare una forma alla fantasia di Tolkien e trasformare in film la celebre saga degli hobbit. Tanto ha dovuto spendere la produzione per realizzare i tre film firmati dal regista Peter Jackson tratti dai racconti dell'autore inglese nato in Sudafrica che esordiranno al cinema nel Natale prossimo, quando sarà nelle sale di tutto il mondo «Il signore degli anelli», che l'Italia vedrà a gennaio con la distribuzione Medusa.

Il Festival di Cannes è stata occasione per presentare i primi 25 minuti tratti dal meglio dei tre film, girati in sequenza per 18 mesi di lavorazione in Nuova Zelanda, e di organizzare una festa in onore del Signore degli anelli nel castello di Castel-

laras in cui è stata ricostruita l'atmosfera degli hobbit.

«È il film che tutti gli amanti di Tolkien aspettavano - spiega Jackson, autore di «Creature del cielo» - Non potevamo tagliare nulla, così abbiamo deciso di raccontare per intero la saga con i tre capitoli. Ma, attenzione, è un'operazione diversa da «Guerre stellari», dove la trilogia è nata dal successo del primo film. Noi abbiamo pensato subito a realizzare tre film».

La macchina produttiva messa a disposizione di Jackson è davvero senza precedenti, degna di un vero kolossal. La sola produzione del film è costata 500 miliardi (cifra raddoppiata considerando anche le spese di promozione). La troupe era formata

da 2 mila persone mentre 20 mila sono state le comparse utilizzate. La preparazione necessaria al film è durata, compreso un periodo di studio del regista, sei anni in totale. «I fan di Tolkien attendono con grande circospezione il film - dice il regista - Hanno già promesso che sono pronti a boicottarlo nel caso in cui non dovessero trovarlo fedele. E noi sapevamo che non bisognava assolutamente tradire Tolkien».

Per questo il regista ha utilizzato i libri degli hobbit come punto di riferimento, come una sorta di bibbia da tenere al fianco per risolvere i dubbi che sorgevano durante la lavorazione. A giurare sulla veridicità dell'operazione è Christopher Lee, nel film il mago cattivo Saruman: «Il signore degli

anelli è uno dei grandi capolavori della letteratura - dice l'attore - Tolkien, che ho conosciuto, ha dato agli inglesi la mitologia che loro non avevano.

Ho sempre sognato un film da quel libro ma, fino a oggi, mi era sempre sembrata una operazione impossibile».

Nel nutrito cast, tutto presente con l'eccezione di Cate Blanchett, e tutto schierato in attesa della festa di domenica, anche Liv Tyler, nel film la fata Arwen: «Il mio personaggio nel film appare poco, quindi ho dovuto lavorare molto di fantasia - dice - La cosa più incredibile del film è stato, per chi come me viene da Hollywood, realizzare un film di questo genere in Nuova Zelanda: è davvero tutta un'altra cosa».

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

CANNES Passato il can can di Nicole e le mondanità dell'apertura, ieri sulla Croisette è stato protagonista il cinema di denuncia e di impegno civile. E tutto proveniente dall'Iran, paese a scarsa identità di diritti dove per gli autori è sempre difficile fare i conti con l'integralismo islamico. Ma da dove comunque sta venendo fuori una delle cinematografie tra le più vitali del momento, premiata in tutti festival. E proprio dei registi scoperti e premiati alle competizioni internazionali sono i due film visti ieri sulla Croisette: *A B C Africa* di Abbas Kiarostami (di cui parliamo qui accanto) e *Kandahar* di Mohsen Makhmalbaf, papà della giovane e brava Samira, che in questa edizione di Cannes numero 54 è tra i membri della giuria della sezione riservata al cortometraggio.

E se Kiarostami, stavolta denuncia il dramma dell'Aids in Africa, Makhmalbaf, invece racconta una tragedia "di casa": la follia dell'integralismo talebano in Afghanistan. Un straordinario atto di accusa contro quel regime religioso che al cinema non si era mai visto prima d'ora.

Ispirato da una storia vera, *Kandahar*, infatti, racconta il viaggio di una donna attraverso il paese, nel tentativo di salvare la sorella che, dopo essersi vista scappare le gambe su una delle tante mine che infestano quelle zone, decide di togliersi la vita prima della prossima eclissi. La donna, nel film, come nella realtà, è una giornalista afgana rifugiata in Canada per sfuggire all'integralismo religioso. Una fra i tanti profughi (il 50% dei rifugiati politici nel mondo sono afgani, racconta il regista) dispersi per il pianeta, sfuggiti dal loro paese prima per l'invasione dei sovietici e poi per l'arrivo dei talebani. E tanti dei quali cercano rifugio in Iran.

«Questa gente - dice il regista - noi la incrociamo quotidianamente. E non è più possibile che questo orrore vada avanti. Bisogna ammonire sulla follia dell'integralismo, dire che non è umano opprimere un popolo che non può più difendersi. Questo non è accettabile né dal mio paese né dalla comunità internazionale».

Parla con passione Mohsen Makhmalbaf. Dice di aver visto «un paese ricondotto allo stadio primitivo. I talebani hanno distrutto le televisioni. I loro giornali non pubblicano immagini: fare delle foto o dipingere è considerato impuro. La musica è vietata. Hanno chiuso le scuole alle ragazze. Le donne non hanno diritto a niente, nemmeno ai bagni pubblici! Nel '96 una biblioteca a Kabul, che conteneva 55 mila volumi, è stata interamente bruciata per ordine dei talebani. Secondo un rapporto dell'Onu un milione di afgani è in pericolo di vita, senza contare le migliaia che hanno perso le gambe sulle mine. Però la distruzione di un Buddha di pietra solleva più indignazione nel mondo che la sorte degli esseri umani!».

E in tutto questo è la forza di *Kandahar*. Nella capacità di raccontare l'incredibile follia del regime talebano, attraverso "le armi della poesia", verrebbe da di-



Apocalypse Afghanistan

Il regista iraniano Makhmalbaf in «Kandahar» denuncia l'inferno in cui vive il popolo afgano nella morsa dei talebani

re. Appare quasi poetica, la prima immagine del film: un volo leggero di paracaduti bianchissimi, contro il marrone della terra di un accampamento di rifugiati. Salvo poi rendersi conto che i paracaduti delle missioni umanitarie hanno appesi ai fili un'infinità di gambe, destre, sinistre, protesi ortopediche destinate a quelle migliaia di poveretti che hanno perso le loro saltando sulle mine.

Così come estetizzanti, addirittura, possono apparire queste donne coloratissime, avvolte nelle loro tuniche tradizionali che coprono persino gli occhi, vere e proprie prigioni di cotone dietro alle qua-

re. È costretta la loro intera esistenza. Di questo ci parla il film. Di questo lungo viaggio della protagonista in cerca di una qualche speranza da poter offrire come ragione di vita per sua sorella.

E sono tanti gli incontri che fa lungo il suo cammino. C'è il ragazzino che si arrangia a vivere facendo la guida nel deserto, disposto a vendere per un dollaro qualsiasi cosa. C'è persino l'idealista americano che si è trasferito in quella terra, colto dal desiderio di aiutare il prossimo. E che si offre come medico per curare la "malattia della fame". Da lui vanno soprattutto le donne che per la visita sono

nascoste dietro ad una tenda di stracci, con un buco dal quale è possibile far spuntare un occhio, la bocca. Non più di quello. Anche parlare con il medico per loro è vietato. E devono essere accompagnate da qualcuno di famiglia in grado da fare da intermediario.

Questa è la realtà che si vive oggi in Afghanistan. E contro la quale il regista si è dovuto scontrare per girare il suo film. Infatti, racconta, le riprese sono state fatte di nascosto appena due chilometri all'interno del confine dall'Iran, in territorio afgano. E le difficoltà e i rischi sono stati infiniti. Tanto che ad un certo punto ha rischiato persino il rapimento. Per questo essere oggi a Cannes gli dà una soddisfazione ancora più grande. E anche la speranza che il suo film serva a rompere il silenzio. «La protagonista - racconta - è il simbolo di tutte le donne afgane che all'estero hanno trovato una vita migliore. Lei rientrando nel suo paese, però, vuole esortare tutte le donne a non essere più delle semplici mogli da harem. Nafas, il suo nome, significa respirazione, e quindi è un invito a tutte le afgane a riprendere a respirare e ad essere libere».



Il regista Moshen Makhmalbaf. Nella foto grande una scena dal film «Kandahar»

film/documento

Aids, killer d'Africa Kiarostami racconta

DALL'INVIATA

CANNES Dall'Iran all'Uganda con fermata a Cannes. Abbas Kiarostami ha presentato ieri al festival, *A B C Africa*, uno straordinario documento d'autore su uno dei drammi che stanno consumando questo continente nella quasi totale indifferenza dell'Occidente: l'Aids. Il virus che sta spazzando via un'intera popolazione, lasciando orfani migliaia e migliaia di piccoli. Ed è proprio a loro che è dedicato questo film. A quei bambini i cui genitori sono stati strappati più che dalle guerra, dal virus dell'Hiv. E ai quali l'aiuto viene da nome, zie, magari di sessant'anni, a loro volta madri di altri dieci bambini, che non esitano però ad accogliere i piccoli orfani nelle loro capanne. Allargando sempre di più le loro famiglie.

È questo che racconta il regista iraniano nel suo film. Un film che gli è stato proposto dalla Fida (Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo), agenzia delle Nazioni unite impegnata attraverso progetti di sviluppo nella lotta alla fame e alla povertà nelle aree rurali del pianeta. «Sono stati loro - racconta Kiarostami - ad avermi offerto di realizzare questo lavoro. E non ho potuto sottrarmi anche perché il dilagare della malattia è il risultato di una spietata colonizzazione, di una mercificazione dell'uomo, dell'oppressione dei ricchi sui poveri».

Così armato di una piccola telecamera digitale il regista, Palma d'oro a Cannes '97, è partito per l'Uganda. «Così, come si parte per un viaggio turistico», racconta. E quello che si è trovato davanti è «stato tutto una scoperta». Dieci giorni di viaggio verso Kampala. Dieci giorni attraverso volti e volti di bambini. Villaggi di capanne di fango. Dove i piccoli, per lo più orfani, scorrazzano senza alcuna ombra di tristezza. E poi le zone del paese dove ci sono forti insediamenti cattolici. «La religione vieta l'uso dei preservativi - racconta una guida - solo che qui si muore di Aids e il profilattico è il unico modo di salvarsi». La telecamera, allora, ci accompagna all'interno dei centri sanitari gestiti dai religiosi. Qui troneggiano manifesti del Papa. Con esortazioni del tipo: «La verginità è l'unico mezzo per difendersi dall'Aids». E, intanto, ci vengono mostrati i malati su letti di metallo, materassi sdruciti, bimbi allattati dalle madri segnate dalla malattia.

Lo sguardo di Kiarostami si spinge sempre più nella realtà dell'Uganda. Incontra un professore che vive in una casa, o meglio in quello che resta di una casa, dopo il passaggio della guerra civile. Sua moglie è morta di Aids. Ha due bambini ed un altro, anche lui orfano a causa del virus, l'ha adottato. Ed ora si sta per risposare con una vedova che ha perso il marito per l'Aids. Eppure i due non mostrano disperazione. Anzi, nonostante, la tragedia rivelano una straordinaria forza. Un incredibile desiderio di continuare. Ed è questo che emerge soprattutto da *A B C Africa*. «L'orgoglio e l'autosufficienza del popolo africano: la gente in Uganda non è rassegnata e incapace di cambiare il proprio destino come vuole il suo comune».

Un film, dunque, sulla realtà. Ma non parlategli di "cinema militante". «È una definizione che non amo - spiega il regista iraniano -. Per me al di là delle etichette, quello che conta in un film è che faccia riflettere. Poi certo se per militante si intende la capacità di avvertire le coscienze, di informare sulla situazione del proprio paese, va bene. Ma se invece, pensiamo ad un cinema che grida come quello che si fa in Iran, a 22 anni dalla rivoluzione se sento ancor gente gridare mi viene da tapparmi le orecchie».

ga. g.

Il cinema italiano alle esequie dell'attore a Trastevere. Prima in chiesa, poi alla Casa della cultura con Bellocchio, Martone, Marco Risi, Moretti e tanti altri

Piero Natoli, il funerale si trasforma in affettuoso happening

Michele Anselmi

ROMA Che ci faceva - appartato e discreto - Eugenio Scalfari ai funerali di Piero Natoli? Se lo chiedevano in molti, ieri mattina. Magari, per istintiva simpatia. «Barbapapa» era lì solo per esprimere un pensiero gentile. Prima era passato Walter Veltroni, per un saluto veloce ma non formale. E poco dopo la chiesetta di via San Francesco a Ripa, nel cuore di Trastevere, si sarebbe riempita di gente del cinema. Una folla affettuosa e commossa (numerose le copie dell'Unità sotto braccio): perché a quell'impagabile guascone di cinema, stroncato da un'emorragia cerebrale, a soli 55 anni, era impossibile non volere bene. Tra i tanti, i registi Marco Bellocchio, Giuseppe Piccioni, Marco Risi, Mario Martone, Amedeo Fago, Tonino Zangardi, Maurizio Ponzi, Gabriele Muccino, Massimo Ghini, Silvio Orlando, Alessandro Haber, Antonella Ponziani, Isabella Ferrari, Monica Scattini, Daniele Liotti, Antonio Catania, Claudio Bigagli, Silvia Coen, i compositori Nicola Piovani e Carlo Siliotto, gli sce-

neggiatori Umberto Contarello, Paola Pascolini, Francesco Bruni. E chi non ha potuto assistere alla funzione religiosa, come Nanni Moretti, Ennio Fantastichini, Angelo Barbagallo, Daniele Mastandrea e Michele Placido, s'è presentato subito dopo alla vicina Casa della Cultura, dove la figlia Carlotta (attrice anch'essa) e la compagna Joanna Chatton hanno voluto ricordare Natoli in una sorta di happening informale.

È raro, perfino in quel mondo dello spettacolo avvezzo a intrattenere qualche segreto commercio artistico con la morte, che un funerale si muti in qualcosa di diverso. Di solito la tristezza rappresa si scioglie nell'applauso liberatorio: sulla scalinata della chiesa si rievoca l'amico scomparso facendo il conto di quanti se ne sono andati, e tutto finisce un po' lì. Invece con Natoli è accaduto che nessuno avesse voglia di tornarsene a casa. Casinaro, indolente e chiacchierone quanto si vuole, Natoli incarnava davvero il prototipo di una certa romanità inafferrabile. L'amore per i fornelli e il culto della forma fisica convivevano gioiosamente in questo atipico regista-attore: cresciuto divorando i



Piero Natoli con la sua cinepresa. L'attore scomparso era anche un regista

film di Godard e Bellocchio, incline a definirsi «anarchico e autarchico», disinteressato agli incassi ma anche dispiaciuto che l'ambiente del cinema poco lo corteggiasse.

Ghini - le parole gli si strozzavano in gola - ha ricordato di averlo visto immalinconito, forse anche demotivato, in questi ultimi mesi, perché nessuno voleva produrrgli un nuovo film al quale teneva. Può darsi che fosse vittima di una piccola ingiustizia, come capita a tanti autori che propongono cose destinate a restare nei cassetti, ma così vanno le cose del cinema, e a poco serve recriminare oggi sul feretro. Semmai c'è da sperare che la Mostra di Venezia voglia ospitare, per un omaggio settembrino, quei dodici minuti di film (un *work in progress* rimasto purtroppo incompiuto) mostrati ieri mattina in anteprima al termine dell'incontro. Vi si vede Natoli vagabondare silenzioso tra gli angoli di una certa Roma marginale, corrosa dalla povertà o dalla distrazione: e in quelle sequenze si rispecchia al meglio l'approccio stuporoso e gentile che lui applicava alla realtà. Anche alla più respingente.

Del resto l'uomo era fatto così. Bastava

ascoltare gli amici che l'hanno ricordato al microfono, in rapida successione, ciascuno portando in dote qualcosa della propria esperienza. Era un pessimo giocatore di calcio, eppure, nell'impazienza generale, si instaurava a fare il «libero», riuscendo perfino a far vincere la squadra: forse perché distraeva gli avversari. Era un fumatore accanito, ma così accanito, da convincersi che sollevare i pesi con una sigaretta in bocca avrebbe giovato al suo fisico. Era un sognatore della politica ma anche un pigro impenitente, e chissà se oggi sarebbe di nuovo volato a Cuba, come aveva fatto nel 1968, per massacrarsi la schiena piantando caffè quattro ore al giorno. Era un attore istintivo, fissato con le pause, allergico alla «battuta diretta», capace di assoli da applauso, eppure si stupiva, nella vita reale, di attrarre l'attenzione «ma per poco».

Tra le sue carte, pudicamente consultate dopo la morte, la figlia Carlotta ha ritrovato un tenero pensiero dedicato alle farfalle: le amava. Natoli, perché vivono dieci giorni e pensano solo a volare tra i fiori e a fare all'amore. Un po' come avrebbe voluto vivere lui. E in parte gli è riuscito.